

Tag tematici: Mezzogiorno, liberazione, Esodo, Importanza delle persone

“Questi sono i nomi...”. La Bibbia nel documento Cei sul Mezzogiorno

Il titolo è preso in prestito dall'inizio dell'Esodo che enumera i figli di Giacobbe col tempo divenuti schiavi in Egitto. Il “cammino di liberazione” di cui le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia hanno bisogno non potrà ignorare le responsabilità concrete già implicite nell'antica domanda rivolta a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?”.

Parola di Dio sui “Mezzogiorno” d'Italia

In genere, i documenti dei vescovi sono pieni di citazioni bibliche. Tanto più fa impressione trovarne, nel documento sul Mezzogiorno, soltanto cinque. Per di più, la prima, al n. 3, è contenuta in una citazione del Papa; essa esorta a superare le divisioni, con le parole di san Paolo ai Galati: “Portate i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,9); la seconda, al n. 23, è generica e serve per invitare alla fiducia in Dio, come fondamento di ogni azione: “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori” (Salmo 127, 1); la terza, al n. 25, richiama ai battezzati l'urgenza di sentirsi interpellati dalla domanda di Dio a Caino: “Dov'è tuo fratello?” (Gen 4,9); la quarta e la quinta stanno insieme, al n. 27, per riproporre, dopo la descrizione della “religiosità popolare” del Sud, l'autentica mèta di ogni evangelizzazione, e cioè la “ricapitolazione” (Col 1,18) e la “pienezza” nel Cristo (Ef1,23). Tutto sommato, solo la terza sembra presentata dal documento in modo autonomo e strettamente pertinente all'argomento.

Che cosa sta a significare questa scarsità e questa genericità? La domanda non è posta per esprimere un giudizio negativo, ma per invitare a riflettere sulla scelta fatta dai vescovi, che hanno discusso e ridiscusso la stesura del documento. Perché, in definitiva, è possibile pensare che tanto più queste citazioni bibliche sono poche, tanto più sono importanti.

Dov'è tuo fratello?

Lasciamoci allora interpellare da questo Dio dell'antico racconto, che sembra uscire anche lui “in campagna”, dopo Caino e Abele, per porre la domanda: “Dov'è tuo fratello?”. I vescovi dicono, e hanno ragione, che “urge trovare la risposta giusta”. L'hanno detto, aggiungendo anche qualche suggerimento, e non stiamo qui a ripetere. Ma intanto essi hanno fatto ciò che mi sembra ancora più importante della risposta: hanno ripetuto la domanda. Perché, anche se tutti i Caino rifiutassero la risposta, pur sapendola (“Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?”), ci sarà sempre una voce che grida dal suolo a pronunciarla: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello, grida a me dal suolo!” (Gen 4,10). Caino non ha bisogno della risposta, ha bisogno della domanda, per arrivare a quella presa di coscienza che gli fa dire: “Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono” (Gen 4, 13).

Provate a rileggere il documento lasciandovi accompagnare dall'eco di questa antica domanda. Personalmente, ho avuto l'impressione che i vescovi non facciano altro che dire e dire e dire lo stesso interrogativo, sotto diverse forme. Contate quante volte il testo si ripete e quante volte esplicitamente si autocita! Imperfezione del documento? Qualcuno, da un punto di vista “accademico”, potrebbe dirlo. Io mi lascio impressionare dal loro “girare intorno”, alla ricerca di un “fratello” e di un “guardiano”.

I Caino di oggi chiamati per nome

“Dov'è Abele, tuo fratello?”, diceva la domanda della Bibbia. I vescovi hanno saltato il nome di Abele. Hanno forse voluto fare completa astrazione del racconto, per sfruttare solo la suggestione della domanda? Tuttavia, il contesto è troppo conosciuto, per non essere richiamato quasi automaticamente alla mente del lettore. Hanno, allora, voluto addolcire il riferimento, per evitare l'impressione di prenderci per Caino? Questione di gentilezza: può darsi. Ma attenzione: perché i nomi ci sono lo stesso, e non sono quelli antichi, ma quelli nuovi. Sono i nomi delle situazioni di crisi del paese e del meridione: sono nomi il più

delle volte astratti, come se il Dio del racconto parlasse dopo aver imparato il linguaggio freddo dei sociologi: "Dov'è l'altro cinquanta per cento?...". È, infine, solo questione di genere letterario. Perché nessuno dimentica che dietro quelle situazioni e quelle percentuali ci sono dei nomi concreti, di persone conosciute che nessuno sa più come aiutare.

No, non è un documento "freddo". Anzi, nel suo stesso ripetersi e autocitarsi ("già notavamo", "dicevamo"...), è riconoscibile quasi la stessa concitazione che prende i testimoni di certi fatti tragici. Rileggete, per esempio, mantenendo nella mente l'episodio di Abele (e di Caino), le parole dei vescovi ai nn. 13 e 14. Osservate il crescendo delle "denominazioni": dalle "tendenze alla devianza", alle "organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno", alla "criminalità organizzata", alla "grande criminalità internazionale", a "uomini mafiosi", "mafiosità di comportamento", "comparaggio politico".

No, i nomi non sono dimenticati, non quello di Abele, non quello di Caino, non quello di ciascuno, nella sua propria parte di responsabilità: "Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa e in un comportamento onesto di ogni cittadino". In questo "Sud non liberato" non è difficile riconoscere un suolo che non ha ancora finito di gridare.

Per la liberazione del Sud

E non abbiate fretta di proseguire nella lettura: fermatevi su questo "Sud non liberato", per sentire, almeno per un momento, nel linguaggio dei vescovi il linguaggio dell'Esodo. Non per niente si parla di progetto "proprio", non "importato" (n. 15), di ricupero del senso dello Stato e del senso del sociale (n. 21), di diffondere "luoghi, spazi, occasioni di incontro riguardo ai nodi fondamentali dell'organizzazione sociale" (n. 21), di "ricuperare la fiducia nelle istituzioni ed educare al rispetto della legge" (n. 21). Sarà facile per il lettore che conosce la storia biblica riconoscere in questi temi alcuni dei punti forza che accompagnano il racconto del formarsi del "popolo di Dio" lungo il cammino dalla schiavitù alla liberazione. Noi ci limitiamo a riportare le parole del n. 29, che richiamano quasi direttamente questo sfondo biblico dell'Esodo: "Nel Sud è esigenza primaria una nuova carica di fiducia per un cammino di speranza. Bisogna moltiplicare i soggetti, i contenuti e gli spazi per una 'ministerialità' di servizio e di liberazione" (cf. al n. 34 lo stesso termine di "ministerialità di liberazione").

Per un momento ho pensato che i vescovi intendessero suggerire la nascita di una nostra "teologia della liberazione". E sono andato a rileggere il n. 35, che parla espressamente delle istituzioni educative e universitarie. Tutto giusto, quello che vi si dice. Ma il tono si fa tecnico, quasi preoccupato del modo in cui le Facoltà teologiche possono "funzionare" meglio. Per i contenuti si resta su un vago "contribuire alla crescita di quello spirito di comunione e di solidarietà che deve animare la chiesa italiana".

Resto, infine, con l'impressione che lo sfondo dell'Esodo, intravisto in alcune parti del documento, sia rimasto incompiuto, quasi inconsapevole. Tanto più mi rimane l'eco di quel "Sud non liberato", come la riformulazione più accorata dell'antica domanda, come l'anticipo di un "linguaggio promesso".

E mi ricordo a questo punto che il libro dell'Esodo prende titolo, in ebraico, dalle sue prime parole: "E questi sono i nomi...". Certamente: a condizione di non dimenticare i nomi, la domanda è vera e l'esodo può cominciare.

Antonio Pinna

Già in *Fraternità* n. 66(1990/2) 8-9